

Vogliono cancellare la Resistenza

Segue dalla prima

Eravamo - e siamo tuttora - profondamente convinti che la nostra esperienza possa essere di esempio e di monito per far comprendere il valore della Libertà, il rischio di perderla, il sacrificio che occorre per riconquistarla; per far nascere nelle coscienze, quindi, la volontà di affermarla, difenderla, arricchirla. Dunque abbiamo difeso sempre gli ideali dell'antifascismo e della Resistenza. Ideali trasferiti in gran parte nella Costituzione della Repubblica, ci siamo battuti contro ogni rischio

di ritorni autoritari, abbiamo contribuito alla formazione di una coscienza civile che è il più saldo cemento dell'identità e dell'unità nazionale, garanzia di pace e di collaborazione tra i popoli. Oggi l'Anpi è fortemente impegnata perché il 60° della guerra di Liberazione sia degnamente celebrato in tutta Italia. Finora ha dovuto far fronte con mezzi esclusivamente propri agli enormi oneri che ne derivano - non è stata ancora approvata la legge per il 60° - e per giunta si vede sostanzialmente privata anche del contributo statale che pure era stato sancito da una

legge a suo tempo approvata dai due rami del Parlamento. Infatti, l'attuale maggioranza ha ridotto di ben il 55% un modesto contributo che era già stato decurtato del 10% nel 2002. Questo in vigenza di una legge triennale, scaduta proprio nel 2003, quindi senza nessuna garanzia per i prossimi anni. A questo si aggiunge lo scandalo del recente voto con cui la commissione Difesa del Senato ha approvato il disegno di legge di An, che riconosce come legittimi belligeranti gli appartenenti al cosiddetto

ARRIGO BOLDRINI

Sottoscrizione

L'Unità aderisce all'appello lanciato dall'Anpi e invita i lettori a sottoscrivere per sostenere le associazioni partigiane. Si può fare presso tutte le sedi Anpi oppure con versamento sul conto corrente postale n. 36053007 intestato a «Associazione nazionale partigiani d'Italia, Comitato nazionale, via degli Scipioni 271 00192 Roma».

esercito della sedicente repubblica sociale italiana. Ricordo che queste formazioni furono costituite da un ente, la Rsi, che non è mai stato un governo legittimo, ma sorto per volontà del nazismo e alle sue dirette dipendenze. E che quelle formazioni ebbero quasi esclusivamente funzione antipartigiana, al servizio e sotto il comando del Terzo Reich, contro cui il legittimo governo italiano aveva dichiarato guerra nell'ottobre 1943. I militari della Rsi parteciparono a numerose efferate stragi di civili perpetrate nei

venti mesi della lotta di Liberazione, collaborarono all'arresto e alla deportazione di cittadini italiani e stranieri di religione ebraica, furono responsabili di collaborazionismo con il nemico e di torture e sevizie contro i combattenti della libertà. Un insulto, insomma, alla memoria dei Caduti e ai sentimenti di chi si batté per la libertà. Una grave ferita alla Costituzione e alla storia dell'Italia libera e democratica. Sono due episodi, a torto considerati minori, che hanno un forte valore simbolico e pratico, avvenuti entrambi in Parlamento. Ecco per-

ché appare difficile non ipotizzare che dietro questi fatti ci sia un preciso disegno politico per farla finita una volta per sempre con la Resistenza, la memoria storica, il ricordo di pagine che a taluno possono essere indigeste. E che quindi vorrebbe cancellare e riscrivere. L'ANPI lancia una sottoscrizione nazionale, facendo appello alla sensibilità di tutti gli antifascisti, di quanti operano nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nell'associazionismo, perché possa continuare una battaglia che riguarda tutti i cittadini sensibili ai valori fondanti della nostra Repubblica.

Itaca di Claudio Fava

LA PICCOLA BANDANA E IL DOCUMENTARIO DI MOORE

Quando Michael Moore ha deciso di raccontare, nella sua ultima pellicola, Fahrenheit 9/11 - premiata a Cannes e da oggi nelle nostre sale - le bugie della famiglia Bush, non ha dovuto far altro che mettere insieme i tasselli di una zelante e onesta inchiesta giornalistica: immagini d'archivio, testimonianze, documenti, interviste. Senza cedere ad alcuna dietrologia, Moore ha mostrato alla cinepresa i documenti che dimostrano la liason d'affaires tra Bush senior e la famiglia di Osama Bin Laden; ha raccontato i lucrosi business che legano l'aristocrazia saudita all'economia degli Stati Uniti (più o meno il 7% del bilancio americano); ha messo in fila le dichiarazioni contraddittorie e paradossali dell'amministrazione americana sull'Irak (giugno 2001: «Non è provato alcun legame tra Saddam e Al Qaeda»; settem-

bre 2001: «Baghdad è la centrale del terrorismo internazionale»); ha raccolto i dubbi dei soldatini spediti in Irak a far la guerra; ha ascoltato gli amici di quelli che non sono più tornati; ha mostrato, senza tagli, i sette minuti di stupefacente silenzio del presidente Bush dopo essere stato raggiunto, in una scuola elementare della Florida, dalla notizia che l'America era sotto attacco armato. Chi si sforzasse di trovar tracce, nel suo film, di toni retorici da comizio, resterà deluso: il protagonista è Bush, non Moore. La sua inadeguatezza, i suoi affari, le sue improvvisazioni. Michael Moore è stato premiato a Cannes con la Palma d'Oro per aver saputo dare dignità d'arte e d'immagine a un'inchiesta giornalistica. Se l'è meritata, e si merita il successo di pubblico che sta ottenendo in tutto il mondo. Soprattutto in Italia, paese che apprezza i

film-documentario del regista americano e che ha già messo a disposizione, da stasera, 280 sale per proiettare la sua pellicola. E qui siamo a uno dei nostri tanti squisiti paradossi. Amiamo il giornalismo d'inchiesta di Moore, le sue interviste senza chiedere permesso, la sua ossessionante ricerca di documenti e di testimonianze: ma da tre anni teniamo sotto ghiaccio il nostro miglior anchorman, Enzo Biagi, e il nostro più tenace giornalista televisivo, Michele Santoro. In America, sulle malinconiche menzogne di Bush una produzione indipendente ha realizzato il più spietato, premiato e gettonato documentario degli ultimi cinquant'anni. In Italia, ahimè, sulla bandana e sui traffici del Cavaliere siamo stati capaci di lasciarci censurare perfino le goliardie della satira televisiva.

Maramotti



L'Italia via dall'Iraq per scegliere l'Europa

MARINA SERENI*

Il governo riferirà oggi alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera sulla situazione in Iraq. Lo farà nel ventiduesimo giorno dell'assedio a Najaf e mentre ancora attendiamo con trepidazione notizie sulla sorte del giornalista italiano Enzo Baldoni, ancora nelle mani dei suoi rapitori. Sono complessi gli interrogativi ai quali il ministro Franco Frattini dovrebbe cercare di dare risposta e molti i punti sui quali vorremmo sentire parole diverse da quelle fin qui usate dall'esecutivo. Andiamo per ordine: quale è il giudizio che il governo italiano dà sulla transizione politica in Iraq? A maggio è stato nominato il Governo ad interim iracheno il quale, dal 30 giugno, ha assunto i compiti della Autorità Provvisoria della Coalizione. Dico allora, insieme a molti altri, che la credibilità del Governo Allawi - frutto di una contrattazione tra Consiglio di Governo iracheno uscente e autorità americane, che aveva lasciato molto amaro in bocca all'inviato dell'ONU Brahimi - sarebbe dipesa in gran parte dalla sua capacità di dimostrarsi effettivamente autonomo dagli Stati Uniti e di conquistare il consenso e la fiducia

della popolazione irachena con risultati concreti sul terreno della ricostruzione. Nei giorni scorsi la Conferenza nazionale ha indicato un "proto-parlamento" che affiancherà il governo ad interim fino alle elezioni da tenersi entro il gennaio 2005, secondo il calendario approvato con la risoluzione ONU 1546. Ottantuno membri di questo "parlamento" (gli altri 19 provenienti dal disciolto Consiglio di Governo) sono stati selezionati nella Conferenza senza che i delegati potessero scegliere tra più candidature e molti gruppi non hanno trovato posto in questo nuovo organismo il cui ruolo dovrebbe essere proprio quello di bilanciare, indirizzare e controllare l'attività del Governo ad interim. Ciò che sta accadendo - contrariamente agli auspici delle Nazioni Unite - è che il Governo Allawi non sta affatto accrescendo la sua credibilità ed anzi si sta consolidando dell'estranità e l'ostilità di importanti componenti della società irachena verso questa confusa e inconcludente transizione politica. Intanto la violenza dilaga in ogni parte del paese, fatta eccezione per l'area a nord sotto il controllo

dei Curdi: terrorismo, resistenza all'occupazione, estremismi di matrice diversa, criminalità comune si intrecciano e si mescolano in una situazione sempre più caotica. Quanto alla ricostruzione è evidente che le condizioni di insicurezza sono tali da non rendere neppure percepibile, per molti cittadini iracheni, un effettivo miglioramento delle condizioni di vita. In questo contesto il 5 agosto le forze americane hanno deciso di forzare la fragile tregua raggiunta con le milizie di Moqtada Al Sadr ed è ripreso un terribile assedio alla città santa scita di Najaf. Con quale obiettivo? Sulla base di quale strategia? Quello del rapporto con la comunità scita è senza dubbio uno dei nodi più controversi e meno leggibili della politica statunitense in Iraq. È del tutto evidente infatti che qualsiasi stabilizzazione e pacificazione dell'Iraq non potrà che vedere la partecipazione attiva della componente scita. Finora gli Stati Uniti, dopo il fallimentare e assurdo tentativo del rapporto privilegiato con Ahmed Chalabi, non hanno affrontato seriamente il problema e, attaccan-

do militarmente Al Sadr e i luoghi santi sciiti, hanno enormemente accresciuto la popolarità dell'imam radicale e la sua forza in tutto l'Iraq. In queste ore abbiamo visto ancora una strage a Kufa e gravi combattimenti a Najaf, nonostante l'annuncio di una tregua in occasione del ritorno dell'ayatollah Al Sistani, da cui dipende forse l'ultimo estremo tentativo di evitare che l'assedio della città santa e del Mausoleo di Ali si concludano con una tragedia di proporzioni immani. L'Italia - che con la sua missione è presente in una zona scita - ha qualcosa da dire su tutto questo? È ormai accertato che, in queste condizioni, è impossibile per il contingente italiano espletare una missione umanitaria. È anche del tutto chiaro che se dovesse persistere o addirittura precipitare la situazione di scontro armato tra le truppe americane e le milizie sciite ciò comporterebbe delle conseguenze nell'area di Nassiriya, come è già stato in questo difficilissimo mese di agosto che ha visto i militari italiani più volte oggetto di attacchi. Continuare a parlare di missione di pace è una insopportabile finzione.

Affrontare militarmente le milizie di Al Madhi, o di altri gruppi sciiti, fa parte del mandato che il Parlamento ha affidato ai militari italiani presenti a Nassiriya? Pensiamo davvero che nella maggioranza scita della popolazione irachena possa prevalere la moderazione dopo aver, per settimane e settimane, sparato sulla città simbolo di Najaf, coinvolgendo civili, donne, bambini? È ora che il Governo italiano riconosca che questa è la situazione nella quale improvvisamente ci siamo cacciati e che, in queste condizioni, non ha alcun senso rimanere in Iraq. Ancora in Luglio DS, Margherita e SDI, hanno ribadito in Parlamento la loro contrarietà all'attuale missione, esprimendo allo stesso tempo la disponibilità a sostenere una presenza italiana nell'ambito di una effettiva e piena responsabilità delle Nazioni Unite e in una forza multinazionale che vedesse la presenza dei paesi europei che non hanno condiviso la guerra. Tutto questo non è accaduto, non sta accadendo e anzi la situazione diviene ogni giorno più difficile da districare. In effetti, sembra sempre più evidente che soltanto un calendario certo per il ritiro di tutte le truppe

straniere dall'Iraq - come ha recentemente suggerito Lamberto Dini - possa contribuire ad avvicinare la stabilizzazione dell'Iraq. La guerra "per scelta" - come la definiscono i Democratici americani - è stata tragicamente sbagliata, il "dopoguerra" è stato una sequenza di errori imperdonabili frutto di arroganza e del prevalere della logica delle armi su quella della politica. Non c'è dunque da stupirsi che in questa situazione l'ONU non riesca a tornare stabilmente in Iraq. Ad un anno dall'orrendo attentato in cui hanno perso la vita Sergio Vieira de Mello e molti altri importanti funzionari delle Nazioni Unite, l'ONU a Baghdad non c'è e la presenza di truppe straniere in Iraq resta, nella sostanza, nelle mani degli americani. Il nuovo rappresentante speciale dell'ONU per l'Iraq, il pakistano Ashraf Jehangir Qazi, ha potuto recarsi in Iraq con una delegazione ristrettissima e non si è ancora costituita la forza speciale che dovrebbe farsi carico della protezione della missione ONU. Così le Nazioni Unite non possono neppure a svolgere quel ruolo "vitale" - seppure limitato al processo politico - che l'ultima risolu-

zione del Consiglio di Sicurezza le attribuisce. Siamo tra quanti auspiciano una vittoria di Kerry a novembre possa aprire la strada a un profondo ripensamento sulla politica estera e, in particolare, sulla conduzione della crisi irachena. In attesa che gli Stati Uniti scelgano una nuova Amministrazione è importante però che l'Unione Europea lavori a un'iniziativa comune e noi riteniamo che l'Italia abbia il dovere di spendersi per ricercare con gli altri partners europei una via d'uscita da questo terribile scenario iracheno. Continuiamo a pensare che la strada più efficace per far pesare l'Italia nel mondo è quella di farla essere protagonista in Europa. Purtroppo non è stato così sull'Iraq, e non è stato così nel recente dibattito sulla riforma dell'ONU. Ma non è mai troppo tardi per cambiare direzione, abbandonare ogni forma di subalternità all'Amministrazione Bush e tornare a scegliere l'Europa, e il rapporto con i paesi fondatori, come l'asse fondamentale della politica estera italiana.

*responsabile per la politica estera dei DS



cara unità...

Piombiamo i carburatori per ridurre i morti sulle strade

Renzo Mazzantini, Lido di Camaiore (LU)

Una riflessione sui morti per le stragi che ogni fine settimana si verificano sulle nostre strade. A cavallo dell'ultima guerra, l'Italia contava circa 40 milioni di abitanti, con circa un milione di autovetture circolanti. Ora con lo stesso spazio a disposizione, gli abitanti siamo più di 60 milioni con circa 30 milioni di macchine circolanti, fra pochi anni arriveremo a 40 poi a 50 milioni di macchine; in più poi ci sono i costruttori che fanno a gara per fare macchine sempre più veloci. Basta comprare una macchina di cilindrata oltre 1600-1700 che puoi andare comodamente da 180 a 240-250 chilometri orari. Mercedes, Bmw ecc. vanno in mano a comuni cittadini, magari anche a diciottenni, non certo esperti come i piloti di formula 1. A quelle velocità bisogna avere i riflessi al centesimo di secondo che molti automobilisti senz'altro non hanno, io per primo. Io reputo l'uomo un essere intelligente per quello che ha scoperto, che inventa, specialmente nella tecnica, ma in questo caso credo che stiamo rasentando la follia collettiva, l'idiocrazia. Ma come si fa a costruire macchine sempre più veloci

e poi mettere limiti di velocità: autostrade a 130 km, statali a 90 o 110 ecc., con il numero di autoveicoli sempre in aumento, moto e motorini compresi, con le strade che abbiamo, a me sembra una grossa idiozia. Dato che il maggior numero di incidenti mortali, anche a livello europeo siamo i primi, è per colpa dell'elevata velocità, è chiaro ormai che tutti i divieti, le multe, le patenti a punti e quant'altro inventino gli ingegneri e i cervelloni del settore non risolvono questo grosso problema. Possibile che intere famiglie partano per le vacanze e non tornino più alle loro case perché distrutte da un incidente? Ormai ogni fine settimana quando uno parte con la macchina non gli rimane che fare una preghiera: «Speriamo che oggi non tocchi a me», e si avventura nel caos, una bolgia dantesca. È ora di finirla di contare i morti il lunedì seguente. A questo punto le autorità preposte alla viabilità devono prendere delle iniziative radicali, altro che patenti a punti. Deve essere coinvolto anche il presidente della Repubblica, perché la Costituzione italiana all'articolo 32 recita così: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Ma qui non c'è più bisogno di cure per quei 40-60 morti settimanali, rimangono per le cure migliaia di feriti. Una proposta radicale sarebbe diminuire la velocità delle macchine, e naturalmente delle moto e motorini che van-

no via come schegge impazzite in mano a tredici-quattordicenni. Non si può mandare una macchina come la «600» o similari a oltre 130 chilometri orari, è una pazzia semplicemente, una scatoletta con quattro ruote con un motore di quella potenza, e via di seguito per le altre cilindrata. La proposta sarebbe: macchine di piccola cilindrata da 500 a 1000, massima velocità 100 chilometri orari; media cilindrata, da 1000 a 1500, massima 130 chilometri orari; cilindrata più grosse massimo 160 chilometri orari. Anche se gli incidenti ci saranno ugualmente non credo che arriverebbero a seminare le strade di quei 40-60 morti settimanali. Penso che sia possibile fare un esperimento per un anno cioè: far piombare dalle autorità competenti i carburatori di tutte le macchine delle rispettive cilindrata. Le assicurazioni dovrebbero essere le prime a favorire tale esperimento, con un risparmio, oltre che di vite umane, di svariati milioni di euro. Spero che qualcuno, qualche autorità del settore, possa fare propria tale proposta e portare un dibattito fino in Parlamento.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Sono sempre stato contrario a questa guerra in Iraq

Edward N. Luttwak

Caro direttore, ti prego di correggere: non avevo «sostenuto le ragioni della guerra» come è scritto nel titolo alla mia intervista apparsa su l'Unità del 21 agosto scorso. Puoi vedere i miei articoli sul Los Angeles Times e sul New York Times dal 2002 in poi. Ho sostenuto molte guerre - spesso risolvono problemi - ma non questa. Ho scritto, infatti, che la vittoria militare sarebbe stata facilissima, ma che la successiva democratizzazione (immaginata pensando al precedente Germania/Giappone del 1945) sarebbe stata impossibile per mancanza di democratici: i sunniti, infatti, sono contro perché sono minoranza, gli sciiti sono contro perché seguono un clero ambizioso e i curdi di tutte e due le parti sono contro perché per loro prevale il clan. Quindi sono sempre stato contrario a questa guerra.